

Giuseppe Restifo

Magie dell'acqua a Taormina

*L'acqua mormorava, l'acqua si gonfiava,
e gli inumidiva il piede bagnato
il suo cuore si riempiva di desiderio,
come nel più caro degli incontri.
Lei gli cantò, lei gli parlò;
e questo accadde a lui:
un po' lei lo trascinò ed un po' scivolò da solo
e nessuno lo vide più¹.*

Johann Wolfgang von Goethe fa incontrare “Il pescatore” – questo è il titolo della poesia – e la Sirena. La sirena canta e parla, irresistibile; un po' trascina giù nelle acque, un po' il pescatore si lascia scivolare. È l'incanto dell'acqua.

Quest'incanto si può portare a Taormina.

“Faceva professione di maga...”

“In profondo ritiro, e vicino allo scolo dell'acque del Sifone, involta nell'ellera, e nel tasso in elevata speco, una donna erasi ritirata, che faceva professione di maga incantatrice applicata alla *Gaezia*, avea comunicazione con gli spiriti maligni, ed infiammata della loro invocazione per far male a' suoi simili, ed a coloro, che imploravano la sua protezione, uscita dalla solitudine il nome di Sirena appropriavasi, che al canto musicale della voce alletta gl'incauti fanciulli, ne faceva crudel pasto, e sacrifici a Circe, ed a Medea, ed allo stesso mago Teresia di sovente nell'ombre immolava. Or nella rupe, che allo speco sovrastava un grand'aquedotto abbondante acqua tra valloni, e scoscesi portava in Taormina nello stagno, che tutt'ora esiste, sopra la chiesa di S. Giuseppe in servizio de' pubblici bagni nel sito esistente delle nostre tavole marmoree, ed anco era di sostegno alle pubbliche fontane”².

La leggenda è riferita, in opera postuma del 1840, da Rosario Castorina, arciprete di Taormina dal 1812 al 1839; muore infatti il 21 gennaio all'età di 64 anni.

¹ “Il pescatore” poesia di Johann Wolfgang von Goethe: *l'acqua mormorava, l'acqua si gonfiava*, in <https://oublietmagazine.com/2018/08/19/il-pescatore-poesia-di-johann-wolfgang-von-goethe/>, 19.8.2018 (accesso 2.1.2024). Si veda pure la traduzione di B. Croce, in *Opere*, a cura di Vittorio Santoli, Sansoni, Firenze 1970, p. 1250.

² Rosario Castorina, *Relazione e descrizione dei contorni del sito ove furono ritrovate le quattro tavole marmoree coperte di carattere greco in Taormina*, in “Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia”, vol. 70, anno 18, 1840, p. 80.

Ma prima di morire, da buon prete, lascia il suo pistolotto a proposito della leggenda, che comunque raccoglie e riporta: “Egli è troppo umiliante la condizione dell’uomo, allorquando si ravvisa immerso nell’idolatria in preda alle sue passioni delirante nella ragione, corrotto ne’ suoi costumi. La mitologia, che lo cuopre da pertutto lo degrada, più non si conosce l’opera del Creatore. Il culto mitologico tauromenitano era lo stesso, che regnava in tutte le parti del globo terraqueo, tutte le sue forze provenivano da giochi solenni, che nella sua città celebravansi con sontuosità da’ suoi cittadini”³.

Nel 1896 la leggenda viene ripresa dal reverendo Emilio Strazzeri dell’Ordine di S. Agostino, che la espone quasi negli stessi termini di padre Castorina: “Anche le acque del Sifonio per via di grandi acquidotti venivano a rendere ancor più copioso il rifornimento della città.

Questa sorgente poco discosta da Taormina, notevole per le sue stalattiti multiformi e bizzarre, oggimai distrutti per la mania di voler imitare, nelle villette dei signori, ciò che fa la natura nelle campagne, è celebre per una memoria antichissima.

È fama che presso questa sorgente in un antro, ornato di ellera e di tasso, avesse abitato in profondo ritiro una donna applicata alla *gaezia*, e stimata da tutti tremenda maga; e che essendo peritissima nella musica, le si dava il nome di Sirena; il quale, mutato in Sirina, è il nome, che tuttora conserva il fiume scorrente per la valle sottoposta. È fama altresì che con gl’incanti dell’arte sua, e con la soavità del suo canto ella attirasse a se gl’incauti fanciulli, cui sacrificava, nel silenzio della notte, a Cerere, a Medea, o al mago Tiresia”⁴.

In realtà, secondo lo stesso Strazzeri, il culto di Cerere, sempre legato alle acque, si svolgeva dal lato opposto di Taormina, sul versante settentrionale, mentre il Sirina scorre su quello meridionale: “I misteri di Cerere, detti eleusini, consistevano principalmente in un bagno purificatore.

Il fabbricato, dove si facevano i bagni dei misteri, esiste tuttavia poco discosto dalla chiesa di S. Pancrazio, ed era costituito da due grandi emicicli (colonnati?) rivestiti di marmo bianco, e posati sopra un grande stagnone, che conteneva l’acqua.

Al cominciare della religiosa cerimonia, il Sommo Sacerdote, o Jerofante, ornato di ricchissime vesti, con voce alta e solenne avvertiva il popolo, che bisognava purificarsi in quelle acque prima di entrare nel tempio della Dea”⁵.

³ R. Castorina, *Relazione* cit., p. 81.

⁴ Emilio Strazzeri, *Uomini illustri di Taormina. Bozzetti storici*, Cristaldi, Giarre 1896, pp. 157-158.

⁵ E. Strazzeri, *Uomini* cit., p. 144.

In questa osservazione dell'agostiniano Emilio si sente l'influsso del padre, Francesco, custode delle Antichità, mentre lo stesso Emilio è nominato bibliotecario del Comune di Taormina.

A conclusione delle narrazioni delle leggende "della nostra Preistoria" il taorminese Ciccio Cipolla nel 1984 riprende e narra a suo modo quella della tenebrosa maga Sirena, nel frattempo divenuta Sirina:

"C'è una località, nel versante Sud della città, che si chiama Sifonio o Sifone; si tratta di una bella sorgente, da cui sgorga l'acqua limpida raccolta dal bacino imbrifero dei monti a Sud di Taormina, che sono chiamati Peloritani... Il nome Sifone deriva dal fatto che l'acqua esce dalla sorgente gorgogliando e zampillando da sottoterra in diversi punti; la sorgente del Sifone, situata a sinistra del monte su cui sorge Castelmola, nella valle sottostante, e a destra della contrada Mastrissa, è posta a circa 150 mt. sul livello del mare. Fin dall'antichità, la sorgente è stata usata per portare la sua acqua a Taormina, per mezzo di acquedotti; ancora oggi essa fornisce la sua acqua alla città, dove giunge per mezzo di elettropompe di sollevamento che, funzionando giorno e notte, portano l'acqua nei serbatoi della città. Accanto alla sorgente c'è una grotta che era molto bella una volta, in quanto era ricca di stalattiti e di stalagmiti multiformi e bizzarre...

Le stalattiti della grotta del Sifone sono state purtroppo distrutte dalla mano vandalica dell'uomo, che le ha rotte per asportarle e metterle come decorazioni nelle ville di campagna...

Orbene, questa grotta della sorgente del Sifone era famosa per una memoria antichissima. Una leggenda racconta che, dentro la grotta, adornata di edera, di muschio e di capelvenere, viveva in profondo ritiro e lontana dagli uomini, una donna che aveva la facoltà della profezia, cioè aveva la capacità di prevedere e predire eventi ed avvenimenti futuri. Tutti parlavano di lei come di una potente maga, dotata di poteri paranormali e soprannaturali, qualcosa come la più famosa maga Circe...

Orbene, la nostra maga, che viveva nell'antro della sorgente del Sifone, era anche molto brava nella musica e la gente affermava che, nel silenzio della notte, si sentiva una musica melodiosa, accompagnata dal dolce canto della maga, che, portata dal vento, arrivava a Taormina. Erano canzoni che non avevano niente di umano e sembrava che provenissero dall'Oltretomba e la gente ascoltava con un misto di piacere e di paura insieme. Per queste sue qualità musicali e canore, la maga veniva chiamata 'La Sirena'; il suo nome, deformato dalla voce popolare e dialettale in 'Sirina', è rimasto come nome del torrente, formato dalla sorgente del Sifone; il torrente Sirina sbocca nel mare Jonio, a Villagonia, Frazione di Taormina, e segna il confine tra il Comune di Taormina e quello di Giardini-Naxos.

Purtroppo, questa maga Sirena, aveva anche una fama sinistra e mostruosa; si diceva che, coi suoi incantesimi e con la soavità del suo canto, ella attirasse nella sua caverna i fanciulli curiosi, che, entrati nella grotta, venivano da lei imprigionati e legati mani e piedi con forti liane vegetali.

A nulla valevano il pianto e le grida dei bambini atterriti e caduti nella mortale trappola, i quali invocavano il nome della mamma; essi non intenerivano la maga che, inesorabile, dopo averli ridotti all'incoscienza per fame e per paura, li sacrificava alla dea Cerere o Demetra, protettrice delle messi. I sacrifici umani nella Preistoria servivano a propiziare gli dèi, affinché mandassero un buon raccolto; i bambini rappresentavano i nuovi frutti degli uomini e venivano sacrificati come buon auspicio per i nuovi prodotti dei campi.

Cosicché, la leggenda relativa al territorio di Taormina, è intrisa del sangue innocente di fanciulli, sacrificati dalla maga Sirena durante i suoi riti propiziatori, celebrati nel silenzio delle notti di luna piena per chiedere raccolti abbondanti dei campi, mediante una barbara cerimonia religiosa⁶.

La donna e la sua chioma ondeggiante formano con l'acqua un elemento che può essere temibile, soprattutto quando i suoi poteri vengono amplificati da una seconda natura femminile. La luna impregna la sostanza dell'acqua di un'influenza deleteria. Se esposta a lungo ai raggi di Selene, l'acqua si avvelena. L'analogia fra le acque di un ruscello e la capigliatura femminile riunisce donna e acqua in un ruolo malefico⁷.

Guardando l'acqua, emerge il carattere biunivoco, per così dire controverso, dell'elemento. L'acqua ha rappresentato non soltanto un elemento fondante e vivificante, salvifico e terapeutico, ma anche un elemento di distruzione, di devastazione, di perdizione.

Nelle società del passato, nelle culture tradizionali e locali, esiste una geografia delle acque tortuosa e complessa da ripercorrere in rapporto all'ambiente, all'economia, alla produzione. Le acque ci portano dal polo della positività a quello della negatività. Fonti, fontane, fiumi, nella civiltà greca, nell'universo mediterraneo, vengono considerati in base alle loro qualità, alle funzioni che svolgono, alla loro utilizzazione, ai luoghi in cui si trovano, al colore, ai tempi in cui ad essi ci si rapporta.

La stessa acqua, la stessa fonte, può essere contemporaneamente benefica e malefica, salvifica e nociva, vivificante o mortifera⁸. In quest'ultimo caso non si tratta

⁶ Ciccio Cipolla, *C'era una volta Taormina ed il suo territorio*, Poligraf, Palermo 1984, pp. 21-22.

⁷ Hervé Maneglier, *Storia dell'acqua*, Sugarco, Carnago 1994, pp. 36-37.

⁸ Vito Teti, *Introduzione*, in Vito Teti (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Donzelli, Roma 2013, pp. XXXV-XXXVI.

soltanto delle alluvioni, delle esondazioni (cui pure il “fiumetto” Sirina è soggetto), ma anche delle magie che sull’acqua corrono.

Al contrario di Ciccio Cipolla, padre Castorina e l’abate Strazzeri sono due religiosi, che però non si mostrano ritrosi a riferire la leggenda taorminese della maga, seppur cercando di “contenerla” entro un tempo passato remoto, quello del paganesimo. Con la Controriforma anche la Chiesa locale, quanto alle superstizioni, a qualche stregone o a qualche maga, si sentiva in forze per una sufficiente repressione⁹.

La Sirina di Castelmola

Più di recente il Comune di Castelmola ha riconsiderato il racconto tradizionale, secondo la versione data da Arturo D’Agostino in *Castelmola: Taormina e dintorni*. E l’apprezza tanto da dedicare una pagina del proprio sito istituzionale alla voce “Sifone”¹⁰: “Serpeggia ai piedi del nostro colle un ruscello, dalle antiche leggende che, per la valle angusta e profonda, spinge le sue residue acque rumoreggianti, tra massi e scarpate, al mare di Giardini e segna il confine, da quella parte, col Comune di Taormina. Il suo nome, Sifone, viene dal fatto che le acque, alla sorgente, nascevano ribollendo alla grotta dei Mergoli¹¹, scavata nella parete rocciosa, che sorregge i piani su cui era l’antica Mylai. Ma è anche chiamato, questo ruscello, Sirina perché per bellezza, per gli echi, che le acque producevano, gli abitanti di quelle zone e quelli di Castelmola credevano che lì avessero dimora delle sirene. Ed è per questo che un’antica leggenda, tramandata da secoli, racconta:

Laggiù nella vallata, tra le rocce, di Mola ed i colli di Mastrissa e di Curria, mormora il Sirina, la più grande sorgente del territorio. È una notte lunare. Le acque scintillano argentee, le ombre hanno un tremolio di mistero. Si leva un canto dolce, soave, nostalgico. Ecco: giù dalle grotte di smeraldo uno strano convegno e da esso l’armonia melodiosa di tante voci sale e si spande su per le contrade e l’abitato di Mola. E, come nella città di Wesser, attratti dal suono del flauto magico, i bimbi si riversano sulle vie per seguire il misterioso straniero, che dovrà condurli oltre il monte, in altra vita, ma sempre lontani dai loro cari, così le belle fanciulle ed i giovinetti molesi scendono giù in quel paradiso di sogno. Nessuno ricorda più il loro ritorno: tramutati anche loro in sirene sono rimasti in quell’incantesimo sconosciuto e là vivono o son morti da secoli.

⁹ Carmelo Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L’esperienza siciliana 1475-1525*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, p. 174.

¹⁰ Arturo D’Agostino, *Castelmola: Taormina e dintorni*, Naxion, Giardini Naxos 2007, in <https://www.comunecastelmola.it/info-feste-tradizioni.html> (accesso 3.1.2024).

¹¹ Evidente riferimento alle stalattiti, “petra di lammicu”, che ornavano come ‘merlature’ la grotta dove originavano le acque attraverso un sifone naturale e gorgogliante.

Ogni notte, però, si rinnova la melodia delle belle sirene col mormorio delle acque e con i gorgheggi degli innumerevoli usignoli venuti dalle terre d'oltre mare nella prima metà di aprile”.

Da questa leggenda è ispirato il poliedrico cantautore e musicante Mimì Sterrantino, nato in Norvegia ma residente a Castelmola fin da piccolo. Ha modo quindi di tuffarsi nel mito attraverso le parole di suo padre Ciccino. Nasce così “Gli schiavi del Sirina”:

*Dove saran finiti?
Quei giovani chiamati
quei giovani attirati
lì in fondo al vallone del Sirina
stregati dalle voci di sirene
che di notte nel fiume cantavano
Ma loro li hanno attirati
E se li son tenuti
insieme ai loro cuori
per sempre nel vallone del Sirina
schiavi del potere dell'amore e del piacere
I loro cari li hanno cercati
Ma mai li hanno trovati
Mai più sono tornati dal fondo del vallone del Sirina
E solo i ricordi son rimasti
E i loro vestiti puliti
E son curioso e tanto io
Di sapere quei ragazzi come stanno
Tante volte la notte mi son sporto
Sul vallone per essere anch'io chiamato (ma niente)
E chissà se son felici?
Se la giovinezza
L'hanno conservata in riva al fiume Sirina
Se lì risiede il Paradiso
Beh per loro lo spero¹².*

Le acque chiare, pulite e dolci possono esercitare un incanto, che va al di là del fisico per attingere il mondo del magico, dello spirituale, del fantastico, della *mentalité* taorminese e castelmolese.

C'è una sorgente nei pressi di Taormina da cui l'acqua scorre copiosa in tutti i mesi dell'anno. L'acqua del Sifone è circondata da montagne aspre, da gole e dirupi: è quasi una magia che sgorga da improduttive rocce e tutti pensano che quello è il

¹² Mimì Sterrantino, *Gli schiavi del Sirina*, in Mimì Sterrantino-Marco Corrao, *Liggenni*, Album, Veneretta Records, 2018, in <https://www.youtube.com/watch?v=dsID68N0RSM>.

luogo più adatto per una maga, e tutti la chiamavano Sirena: da qui sarebbe nato il nome di Sirina, che tuttora conserva il fiume scorrente per la valle sottoposta. La Sirena, “magara” o “mavàra” in siciliano, attirava col canto e con incanti, ma anche semplicemente parlando, *Maga ch’ammaga a lu stissu parrari*¹³.

Attraveva soprattutto gli incauti fanciulli, e sacrificava a Cerere, a Medusa, o al mago Tiresia.

La nobilizzazione classica della leggenda crea appena un velo rispetto alla tradizione popolare sulla pericolosità di quell’acqua, in cui era facile perdersi non tanto fisicamente, quanto piuttosto nell’identità, soprattutto se questa era debole come quella d’un fanciullo.

Nella credenza taorminese è un riflesso lontano di quanto è stato rilevato nell’Italia meridionale a proposito dell’acqua come elemento di smarrimento.

L’acqua addirittura - in Calabria – può essere dimora di una personificazione folklorica della morte, che assumendo sembianze di strega o di giovinetta, attira i vivi nel mondo dei morti¹⁴.

L’irrequietezza dell’acqua fa paura, a maggior ragione quando segue l’irrequietezza della terra. Nel gennaio 1693 la terra trema in tutta la Sicilia orientale, con epicentro nella Val di Noto.

Anche la terra di Taormina trema, tanto che nelle sue vicinanze accade un fenomeno strano. In un luogo distante un miglio dalla città, a gennaio l’acqua scompare; ad ottobre scaturiscono “dieci ruscelli d’acqua, fra loro diversi di colore, e di sapore”; a dicembre scompaiono. Potremmo chiederci se questa “cosa memorabile”, raccontata dal Mongitore, sia veramente accaduta e se proprio nei termini da lui adoperati; ma ai fini di una ricerca storico-antropologica potrebbe bastare la semplice citazione della “fama” diffusasi per confermare l’ambiguità del rapporto intessuto dai taorminesi con l’acqua¹⁵.

Il Sirina non sempre s’è chiamato Sirina

Al tempo delle guerre civili romane la forza navale di Ottaviano approda nella baia di Naxos, di fronte all’altare di Apollo Archegeta; a terra gli accampamenti vengono dispiegati seguendo la breve linea di costa quasi fin sotto la rocca di

¹³ Giuseppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, Editrice del Libro Italiano, Roma 1940-1941, p. 295.

¹⁴ Vito Teti, *Acque, paesi, uomini in viaggio: appunti per un’antropologia dell’acqua in Calabria in epoca moderna e contemporanea*, in “Miscellanea di studi storici”, V, 1985-1986, pp. 106-107, riporta gli studi di Luigi M. Lombardi Satriani e di Mariano Meligrana.

¹⁵ Antonino Mongitore, *La Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, prefazione di M. Ganci, Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo-Napoli 1981, p. 213.

Taormina e quindi fino al torrente Sirina, al tempo detto Onobola. L'Onobola o Onobala quindi, oltre il quale C. Ottaviano si spinse con le navi, per Pietro Rizzo non può essere stato che il fiume Sirina¹⁶.

E può darsi pure che il fiume non si chiamasse Onobola o Onobala, ma più semplicemente Abolas. La fiumara di Taormina, "oggi detta Sirina", viene identificata con "potamos Onobalas" da Appiano, ma, dopo un'articolata e persino prolissa indagine, Vincenzo Casagrandi-Orsini, dell'Università di Catania, ritiene che il nome "Onobalas" vada sostituito con la voce "Abolas" conservata in un Lessico del secolo X¹⁷.

Pietro Rizzo, studioso taorminese, si convince di questa proposta e infatti scrive: "pei fianchi ertissimi del monte Tirone fino al profondo letto del fiume Serina (antico Abalas)". Allo stesso tempo si riserva di mutare "Sirina" in "Serina" (forse in uno sforzo di italianizzazione di un termine che sapeva troppo di popolar-siciliano...)¹⁸.

Nella prima metà del '700 il grande intellettuale di Taormina Giovanni Di Giovanni individua e nomina correttamente il fiume della Sirena:

All'occidente di Taormina fuori le mura sgorga un fonte di abbondante acqua, per nome Sifonio, il quale a mo' di un rio poi travalicando, quanto è un miglio, per una profonda valle, si gitta in fine nel sottostante mare. A destra di questo rio, cui lì nominano Sirina, offresi il paesello Giardini¹⁹.

Evidentemente il nome "Sirina" compare fra il X e il XVIII secolo; certo si tratta di una cronologia fin troppo lunga e vaga. Ma occorre tempo – un estenuato tempo di mezzo - perché la leggenda della Sirena si assesti. Inoltre, bisogna scegliere una spelonca dove allocare la stessa Sirena; e nel territorio fra Taormina e Castelmola c'è solo l'imbarazzo della scelta.

¹⁶ Luigi Frudà, *Taormina, Naxos e l'Alcantara di Sicilia: un fiume dal nome "ponte" e le sue storie*, Agorà, Catania 2023, p. 107; Pietro Rizzo, *Naxos siceliota. Storia, topografia, avanzi, monete*, Di Monaco & Mollica, Catania 1894, p. 115.

¹⁷ Vincenzo Casagrandi-Orsini, *Il fiume di Tauromenium Onobalas sive Abolas (Abalas, Abolas, Abella, Abola, Abolla). Ricerche storico-etimologiche*, in "Raccolta di studi di storia antica", fasc. II, Sulla Guerra Sicula tra Ottaviano e Sesto Pompeo Magno, Tipografia editrice dell'Etna, Catania 1896, p. 373.

¹⁸ Pietro Rizzo, *Tauromenion. Taormina. Storia, topografia, monumenti, monete*, Garufi, Riposto 1927, p. 311.

¹⁹ Giovanni Di Giovanni, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, volgarizzamento con aggiunte del prete Alberto dottor Pierallini, Amenta, Palermo 1869, p. 31.

I misteri delle grotte

C'è, ad esempio, la Grotta dei Monaci, in contrada Roccella, a metà strada fra Castelmola e monte Venere, una cavità naturale nel banco roccioso calcareo profonda circa 20 metri. La caverna, raggiungibile solo da uno stretto percorso ricavato tra la roccia e lo strapiombo, domina il vallone del torrente Sirina e si affaccia in direzione sud-est sulla baia di Naxos e sulla penisola di Capo Schisò. La cavità è stata antropizzata verosimilmente per la vicinanza di sorgenti naturali che hanno garantito l'approvvigionamento idrico in un territorio così arido²⁰.

C'è poi la grotta di S. Leonardo: compare sullo sfondo di una *gouache* tratta dall'Houel nel settembre del 1778, in occasione del suo viaggio a Taormina. Uscendo dalla città, individua e disegna un monumento sepolcrale, oggi identificato con una tomba di età imperiale, conservata all'interno della proprietà di Villa Falconara.

Nella rappresentazione l'artista voleva trasmettere l'aspetto pittoresco della località, al punto che, a destra, sullo sfondo, disegna anche una grotta naturale sotto un'alta rupe. Si tratta della grotta dedicata ad un santo cristiano, San Leonardo, ma nel XVIII secolo era stata trasformata in ovile dove i pastori si rifugiavano con le loro greggi di capre e montoni.

La curiosità e la fantasia del francese rintracciano e accentuano una dimensione sacrale in quella grotta, cui certe stradine praticate ai piedi della roccia rendono facile l'accesso: "Immagino – afferma Houel - che i Greci l'avessero consacrata a qualche divinità campestre, forse alle Ninfe, cui spesso gli antichi dedicavano le grotte". La devozione, col cristianesimo, si convertì a San Leonardo, ma negli anni '70 del '700 il luogo è divenuto un prosaico ovile.

Anche padre Rosario Castorina è attratto dalla grotta di S. Leo:

"io mi accostai ad essa per ammirare il bello. Un autore inglese col suo pennello incantato nell'Enciclopedia Partensiis nell'articolo Taormina, la descrive, ch'era da' Greci probabilmente consacrata alle ninfe, od a Pales protettrice del gregge: dapoichè gli abitanti di Taormina abbracciarono la cristianità, continuarono a visitare questa grotta con sostituire S. Leonardo alle piacevoli ninfe. Questa grotta è adesso di nero fumo, e poco si vede delle pitture greche, delle quali fu un tempo abbellita, che è circondata di tombe di un ginnasio con un numero di altri monumenti"²¹.

²⁰ Marco Miano, *Tra Naxos e Tauromenion: dinamiche insediative nella valle del fiume Alcantara*, Università degli Studi di Messina - Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche, XXXIII ciclo, 2022, p. 420.

²¹ R. Castorina, *Relazione* cit., p. 72.

San Leonardo aveva dovuto contendere la grotta non solo alle ninfe, ma soprattutto a Venere, cui si credeva fosse stata anticamente consacrata: “da’ critici si vuole essere stata dedicata a Venere Libitina, perché sparsa di sepolcri. La pittura greca, che l’adornava, è stata rovinata dal fumo prodotto dal fuoco, che i pecorai in essa accendevano”. “Il toponimo e la descrizione di pitture oggi perdute, insieme ad alcune tracce incise nella roccia tra cui una croce, fanno pensare ad una destinazione culturale cristiana della grotta, forse già in età medievale”²².

Anche la chiesetta della Madonna della Rocca, così chiamata perché costruita sulla roccia, è stata realizzata sfruttando la conformazione di una grotta naturale ricavata nel banco di roccia calcarea, come testimonia la pietra parzialmente visibile in corrispondenza del soffitto²³.

“Alle sponde del mare, ed alle bassure della grotta di S. Leo altra grotta esiste sotto nome di Grotta del giorno, che riputavasi abitacolo nelle Ninfe Marine dette Nereidi figlie di Peleo, e Teti”: così indica padre Castorina. Lo conferma Jeanne Villepreux-Power: “Presso il mare alla base della suddetta grotta avviene un’altra nomata Grotta del giorno creduta abitazione delle Nereidi”²⁴.

Più prosaico era stato l’approccio di Giovanni Andrea Massa, il quale illustrando il litorale di Giardini Naxos, dice che sulla costa verso Nord si vede “la Chiesetta della Madonna di Porto Salvo con alcuni Magazzini, e dipoi la vasta Spelonca, appellata Grotta del Giorno, non bagnata dal mare, e capace di cento, e più Persone; susseguentemente altre due Grotte, quella del Lanzatore, e quella dell’Erba verde, l’una, e l’altra capevole d’un Brigantino: indi la Punta, e Scoglio di S. Elia, o di S. Leo con una vena di acqua”²⁵.

Tornando a monte della riva marina, alla valle del Sirina e alla grotta dei Mergoli,

*un loco ermo, selvaggio,
Ove fra il muschio e l’edera tenace
Sprofonda una diruta antica grotta*

²² Giovanna Power, *Guida per la Sicilia*, Cirelli, Napoli 1842, p. 43; Dario Barbera, *Terrazzi, grotte, cocole e torrenti. Frequentazioni e strategie insediative pre-protostoriche a Taormina (ME)*, in “Quaderni di archeologia”, a cura dell’Università degli Studi di Messina, volume I (n. s.), 2011, p. 23; a p. 17 ricorda il rinvenimento nel 1885 di reperti paleontologici “in una piccola grotta nei pressi dell’ex convento dei Cappuccini”.

²³ M. Miano, *Tra Naxos* cit., p. 183.

²⁴ R. Castorina, *Relazione* cit., p. 80; G. Power, *Guida* cit., p. 43.

²⁵ Giovanni Andrea Massa, *La Sicilia in prospettiva*, parte seconda, Cichè, Palermo 1709, p. 401.

che si può indicare come la “casa” della maga taormino-castelmolesse; la maga non ha nome, ma se le si può dare quello di Sirina; se poi le si concede la facoltà della profezia, il rimando alla grotta della Sibilla, dall’altra parte della Sicilia, è immediato.

Avvolta nel mistero è anche la Sibilla Lilibetana, il cui speco si trova a Marsala, l’antica Lilibeo.

Nei pressi della città c’è un’isolata chiesetta, San Giovanni al Boeo. L’edificio venne costruito nel 1555 dai gesuiti. Al centro di essa, ci sono due scale che conducono a un antro, scavato nella roccia: la leggendaria Grotta della Sibilla, al centro della quale c’è un piccolo pozzo quadrato dal quale si attinge l’acqua di una sorgente, che i pagani utilizzavano per celebrare i propri culti dell’acqua e i cristiani come fonte battesimale.

“Pozzo, tra l’altro, al quale da secoli si attribuiscono poteri salvifici. Jean Houël, in una sua incisione, ha provato a immaginare come doveva presentarsi la grotta in occasione della festa di San Giovanni, quando tutte le donne marsalesi qui accorrevano a chiedere la grazia. Il celebre viaggiatore scrive infatti che ‘questo apostolo, il battesimo, il cristianesimo, il cambiamento di dogma e di culto non sono riusciti a cancellare del tutto la fama della Sibilla’”²⁶.

Altro richiamo possibile è a Donna Villa di Tindari.

Secondo un’antica leggenda che certamente è legata al mito omerico, era una giovane, bella, sola e che, come una santa eremita, abitava in una grotta. L’antro si affacciava sul mare, dove a quei tempi navigavano uomini avventurosi e forti. Col suo irresistibile canto, Donna Villa ne catturava quanti più poteva: per amarli e poi in modo atroce ucciderli. Domandate ai pastori del luogo e ai pescatori. Vi racconteranno che la *magara*, dopo aver trascorso intense ore d’amore con le sue ignare vittime, lasciava il primo antro della grotta per inoltrarsi in un altro ambiente più buio, al centro del quale si apriva un pozzo dove gli uomini, già sfiniti dalle troppe effusioni, precipitavano²⁷.

²⁶ Clara Serretta, *Alla scoperta dei segreti perduti della Sicilia*, Newton Compton, Roma 2016, p. 148. È evidente il richiamo a “Cuma, piccola città d’Italia tra il lago Lucrino, e Averno, ove la Sibilla rispondeva agli oracoli dal fondo d’una grotta”: André Declaustre, *Dizionario mitologico*, tomo I, Stasi, Napoli 1785, p. 242. Un elemento interessante si può rinvenire nella leggenda di S. Calogero: il santo, che aveva il dono della profezia, visse per un certo periodo in una grotta a Lilibeo, e proprio una grotta di Lilibeo era la sede della Sibilla, la profetessa di Apollo, il cui culto fu sostituito in era cristiana da un altro profeta, S. Giovanni Battista: Ignazio Caloggero, *Culti Miti e Leggende dell’Antica Sicilia*, Centro Studi Helios, Ragusa 2018, p. 72.

²⁷ Matteo Collura, *Sicilia sconosciuta. Itinerari insoliti e curiosi*, Rizzoli, Milano 2010, p. 85. Il santuario di Tindari è il perfetto contraltare cristiano della mitica grotta che si affaccia sulle celebri lagune di Marinello, presso il promontorio di Patti. È detta, quest’altra grotta, anch’essa a suo modo un santuario rupestre, di ‘donna Villa’: Matteo Collura, *Baci a occhi aperti. La Sicilia nei racconti di una vita*, Tea, Milano 2020, p. 185.

Lamia è il nome della maga di Mineo: ne fa menzione il Fazello, indicando uno “speco grandissimo”, in cui abitava l’incantatrice. “Or non si dubiti di asserire che vi fosse stato in Acre un luogo somigliante tenuto per istanza di streghe, intorno a cui la vana credulità tante mirabili cose spacciando, acquistar fece allo stesso una certa spezie di rinomanza, che si è tramandata fino a più tardi nipoti”²⁸.

Al fondo di tutto c’è Afrodite, la maga primigenia. Anche senza la sua magica cintura, Afrodite possiede il potere di “rubare la mente” precipitando chi vuole nella passione amorosa; con la parola compie ogni sorta d’incantesimi. “La sua azione è designata con un vocabolario tipicamente magico: *thèlghein*, ‘affatturare’. Le parole dell’amore e della seduzione esaltano il valore magico insito nell’uso del linguaggio”.

Inoltre, le parole hanno un valore ipnotico, e chi le ascolta viene completamente soggiogato. “Circe, la maga, appunto per questo è una dea ‘parlante’, in quanto conosce formule e cantilene, e le usa con le sue erbe magiche”. Nel *Dizionario mitologico* si legge alla voce “Circe”: “la bellezza della sua voce, aggiunta a quella del suo volto formò, può essere, la maggior parte della sua magia”²⁹.

*Turnau la maga, e rinovau l’incanti
Sulu in virtù di dui pietusi azzenti*³⁰

(tornò la maga e rinnovò gli incanti, in virtù soltanto di un paio di melliflue parole): anche nei componimenti lirici della tradizione popolare è presente la rischiosa potenza della maga “parlante”.

Nella notte di Pasqua fra Taormina e Castelmola

Accanto e oltre queste credenze “pagane” e “meravigliose”, c’è anche per la cristianità la possibilità di procurare un rapporto “sacro/santo” con l’acqua. Questa opportunità si localizza “nei monti di Taormina e propriamente in quel tratto di terra ch’è tra la città e il castello detto della Mola”; è il taorminese Giovanni di Giovanni a darne notizia indiretta, riferendo di un’usanza d’antica tradizione, consuetudine che lega il sacrale a un sito particolare e ad un elemento naturale. La gente nella notte della Pasqua di resurrezione si porta nei pressi del luogo detto “porta dei Saraceni” sul sentiero che unisce Taormina a Castelmola.

“Ognuno vi scava una fossarella, e verso la mezza notte vi attende che comparisca l’acqua prodigiosa, e vistala sgorgare ognuno diligentemente l’attinge, e

²⁸ Tommaso Fazello, *Le due dece dell’historia di Sicilia*, Guerra, Venezia 1574, p. 627; Gabriele Judica, *Le antichità di Acre*, Pappalardo, Messina 1819, p. 72.

²⁹ Giulio Guidorizzi, *La trama segreta del mondo. La magia nell’antichità*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 148 e 177; A. Declaustre, *Dizionario cit.*, p. 210.

³⁰ Pier Giuseppe Sanclemente-Nicolò Mussuto, *Le Muse Siciliane ovvero scelta di tutte le canzoni della Sicilia*, tomo secondo, Bisagni, Palermo 1662, p. 353.

la conserva con venerazione chiamandola acqua del fiume Giordano. Tutti tengono per sicuro che bevendo quell'acqua giovi a curare ogn'infermità del corpo e in particolare le malattie della pelle come scabia, lebbra ed altro".

L'abate Di Giovanni non attribuisce quest'affioramento ad azione magica: "Per rapporto alla comparsa di quest'acqua non è necessario di attribuirle ad opera soprannaturale, potendosi benissimo in un terreno argilloso ed umido, trovarsi a piccola profondità dell'acqua abbondante". Poi non può mancare di notare la religiosità della credenza e "la virtù che qualche volta il Signore comunica a quelle acque". Le "circostanze del tempo" e "molto più l'antica tradizione del popolo... ci fanno prudentemente argomentare che la religiosa credenza e la divozione popolare dovettero avere origine da un misterioso principio, che inutilmente ci sforzeremmo di rinvenire.

E se pur sia lecito di far qualche congettura, forse derivò dall'essersi ivi in maggior copia che negli altri luoghi della città, sparso il sangue di quell'innunerevoli martiri che i saraceni vi fecero crudelmente morire"³¹.

Sembra esitante l'abate taorminese, ma in fondo segue la scia della tradizione cristiana.

In un primo momento ostile alle manifestazioni troppo in odore di paganesimo, la Chiesa recuperò rapidamente le devozioni di cui erano fatte oggetto le fonti. Spesso sprovvisto di cultura, il clero del basso Impero Romano immaginò ingenua devozioni locali, che avevano il merito di corrispondere perfettamente agli usi e al credo profondo delle popolazioni. Parve più semplice spiegare come le acque meravigliose del Giordano, di cui parlavano i sacri testi, non avessero altre virtù se non quelle che aveva voluto loro accordare per un attimo il buon Dio³².

Il fiume Giordano della tradizione taorminese si presenta in un'altra località siciliana, a Piana degli Albanesi. In questo centro, secondo le modalità della Chiesa ortodossa e il giorno dell'Epifania, dopo la celebrazione del solenne pontificale in San Demetrio, l'eparca, seguito dai papas, si reca processionalmente presso la Fonte dei tre cannoli.

Lì, con un canto che accenna al Cristo che viene dal Giordano ha inizio "la cerimonia del *Mega Aghiasmos*. Il vescovo per tre volte soffia verso il simbolico fiume e pronuncia le parole: '*Attingete acqua con gaudio alle fonti del Salvatore*'"³³.

³¹ Giovanni Di Giovanni, *Storia ecclesiastica di Sicilia*, a cura di S. Lanza, vol. I, Abate, Palermo 1846, pp. 239-240. L'acqua del Giordano un tempo aveva purificato Naaman il Siro dalla lebbra: Antonio Giuseppe Caiazzo, *Simbolismi dell'acqua nell'iniziazione cristiana*, in V. Teti (a cura di), *Storia cit.*, p. 208.

³² H. Maneglier, *Storia cit.*, p. 60.

³³ Ignazio E. Buttitta, *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Meltemi, Roma 2002, p. 74.

D'altronde con il suo battesimo nel Giordano Gesù santifica le acque. "Non ti rammenti che io sono l'istitutore del battesimo, da te in riva al Giordano elevato a Sacramento?" chiede il Battista a Gesù in una leggenda siciliana. Il fiume è al centro di tutto il pensiero ecologico, stabilendo così un collegamento diretto tra il battesimo del Signore e i fedeli. Per rinforzare ulteriormente l'aspetto meraviglioso di questo sacramento, si immaginò che l'acqua potesse intervenire in modo miracoloso sgorgando da sola dalle fonti nel giorno di Pasqua. Il simbolismo del Giordano santificato dal battesimo di Cristo è fortemente presente nelle Chiese orientali e sembrerebbe anche nell'azione dei credenti taorminesi³⁴.

Quanto a questi e al loro chiamare gli zampilli fra Taormina e Castelmola "acqua del Giordano", non sarebbe stata la prima volta che riemergeva in Sicilia un fiume nato altrove, molto lontano. Stando a quanto racconta il mito, il dio eponimo del fiume Alfeo, in Grecia, si innamorò della ninfa Aretusa, che abitava i luoghi attorno a Olimpia.

Purtroppo, non era affatto ricambiato, anzi Aretusa di Alfeo non ne voleva proprio sapere, al punto da fuggire il più lontano possibile da lui, e precisamente sull'Ortigia siracusana. Alfeo però non si diede per vinto e trovò il modo di attraversare il mare passando sotto il fondale, senza quindi contaminare le proprie acque con il sale dello Ionio. Disperata, Aretusa chiese allora ad Artemide di aiutarla. La dea per nasconderla la racchiuse dentro una nube, che piano piano, mentre Alfeo continuava imperterrito a cercarla, la trasformò in una fonte³⁵.

Tommaso Fazello ricorda la leggenda del fiume Alfeo e della fonte Aretusa riprendendola da Pausania: "Il fiume Alfeo, oltre agli altri fiumi, ha questa natura ch'egli si nasconde spesso sotterra, e di nuovo spesso ritorna di sopra... Dipoi sorge di nuovo, dove sono i fonti d'Arcadia, e passando pel paese Piseo e per mezzo della città d'Olimpia sopra Cillene degli Elei, diventa navigabile e va verso il mare, e passando sotto il mare Adriatico, sorge un'altra volta in Ortigia, che oggi si dice Siracusa, e si mescola con la fonte d'Aretusa". Questo fa dire Fazello a Pausania: "Perché non crederò io, che il fiume Alfeo corra sotto il mare, e che si mescoli col fonte d'Aretusa, poiché di questo ne fece anche fede l'oracolo d'Apolline?"³⁶.

"Venne un vascello e venne nell'Ortigia, nel porto dove l'Alfeo raggiunge l'Aretusa, dove si perde il Ciane dei papiri"³⁷.

³⁴ Giuseppe Pitrè, *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Clausen, Torino 1904, p. 251; A. G. Caiazzo, *Simbolismi* cit., pp. 213-215; H. Maneglier, *Storia* cit., p. 52.

³⁵ C. Serretta, *Alla scoperta* cit., p. 98.

³⁶ T. Fazello, *Le due deche* cit., pp. 303-304.

³⁷ Vincenzo Consolo, *L'olivo e l'olivastro*, Mondadori, Milano 1999, p. 55.

Della fontana Aretusa “favoleggiarono cotanto gli antichi poeti. Era dedicata a Diana, e furono accordati a quella Ninfa onori divini. Correva l’acqua in una gran vasca, che conteneva pesci consacrati alla Dea... Non sapendosi donde provenivano le sue acque, finsero i poeti che fossero quelle del fiume Alfeo, le quali per sotterraneo cammino dall’Arcadia passassero in Sicilia, senza confondersi con quelle del mare”³⁸.

Sirina e le sirene

Il “misterioso principio” evocato da Di Giovanni nel trattare delle magie dell’acqua a Taormina avrebbe potuto essere sciolto proprio da Sirina, la maga-sirena taorminese.

Perché – citando Cicerone – “Non con la soavità delle voci né con la novità e varietà del canto pare che le sirene fossero solite trattenere quelli che navigavano nei dintorni, ma perché affermavano di conoscere molte cose, in tal modo che gli uomini per desiderio di sapere sbattevano contro le loro rocce”. Le seduzioni di cui si racconta sono dunque seduzioni non solo sensuali, ma pure intellettuali. E Taormina è luogo ideale; la Taormina, “dove mai sempre s’arriva” e dove forse si è in “tempo per vivere / ‘obliti/obliviscendi’ / una seconda volta la vita”.

Taormina, per Stefano D’Arrigo, ha la stessa consistenza della Fata Morgana³⁹.

Oltre Sirina, c’è in Sicilia un’altra sirena, da cui è attratto Tomasi di Lampedusa.

La sirena Lighea “parlava e così fui sommerso – così disse il professor La Ciura al suo amico Corbera -, dopo quello del sorriso e dell’odore, dal terzo, maggiore sortilegio, quello della voce. Essa era un po’ gutturale, velata, risuonante di armonici innumerevoli; come sfondo alle parole in essa si avvertivano le risacche impigrite dei mari estivi, il fruscio delle ultime spume sulle spiagge, il passaggio dei venti sulle onde lunari. Il canto delle Sirene, Corbèra, non esiste: la musica cui non si sfugge è quella sola della loro voce”⁴⁰.

Anche Silvana Grasso incontra l’incanto delle ammaliatrici; se lo fa spiegare dal portiere dell’albergo ‘Le Sirene’: “tanti bellissimi picciotti di qua sono stati trovati morti, annegati a qualche metro dalla riva, o dopo qualche giorno sulla spiaggia... nudi, le carni jànche come ricottella, senza ferite... forse sono le Sirene a portarseli nel mare, insalaniti, dopo averli affatturati fuor d’acqua... per furto di

³⁸ G. Power, *Guida* cit., p. 106.

³⁹ Silvio Perrella, *Addii, fischi nel buio, cenni. La generazione dei nostri antenati*, Neri Pozza, Vicenza 2016, pp. 39 e 370.

⁴⁰ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *La sirena*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 25.

carezze e baci pare che le Sirene anniano i poveri picciotti... È basso il fondale, qua nessuno annega, signorina, se non per ratto di Sirene che comunque sempre femmine sono e rapiscono solo picciotti”⁴¹.

A chi non ha mai sentito la voce della Sirena o il suo canto, ma nutre l’amore per la conoscenza, va in soccorso il mito.

“Il folklore di un tempo è un relitto che affiora, e nella storia dell’acqua è forse parte di un accumularsi di significati in ‘ere’ dell’acqua simbolico-geologiche che si sedimentano senza annullarsi a vicenda”. Le tracce affiorano, secondo Nadia Breda, mescolate, non difficili da leggere. Affiora anche il bisogno di “recuperare e ripercorrere i saperi locali inerenti l’acqua”⁴².

Esiste un’evoluzione del concetto dell’acqua e gli storici sono soliti identificare alcune “stagioni” pertinenti alla sua storia, le quali non sono distinte, ma si sovrappongono le une alle altre. La prima è quella primaria legata ai miti: è l’età delle fonti magiche e guaritrici e delle divinità acquatiche, delle acque lustrali, delle fontane di gioventù.

Successivamente abbiamo l’era dell’addomesticamento delle acque, nel corso della quale l’uomo ha cercato di intrattenere un rapporto rispettoso con questo elemento naturale, che ha cominciato ad essere utilizzato non solo per necessità, ma anche per piacere. L’acqua, uscita fuori dall’adorazione sacra, viene “imprigionata” e il suo naturale cammino viene deviato in canali per irrigare i campi, permettendo così la nascita delle civiltà agricola-stanziale. Vi è poi la fase definita come epoca “secca” quando gli uomini quasi si separano da questo elemento primario, sia per ragioni culturali che per difficoltà di approvvigionamento. Questa terza stagione coincide con il medioevo e parte dell’età moderna, epoca della morte degli acquedotti e di un generale regresso nel rapporto con l’acqua. Periodo incarnato dalla celebre frase di Jules Michelet ‘nessun bagno per mille anni’. La quarta fase corrisponde invece alla scoperta dell’acqua come *comfort* e allo sviluppo dell’idea di potabilità, quando il bagno in casa e il sistema fognario diventano i segnali inconfondibili del progresso che sfocia però nella nostra era dello spreco e dell’inquinamento⁴³.

A Taormina, città con 2500 anni di storia, la stratificazione è di casa, e questo vale anche per le sue acque. È difficile sottrarsi alla tentazione di partire “ab origine”; quanto meno dalla civiltà greca. La città antica, greco-romana, presentava un

⁴¹ Silvana Grasso, *Disio*, Marsilio, Venezia 2019, pp. 72 e 157.

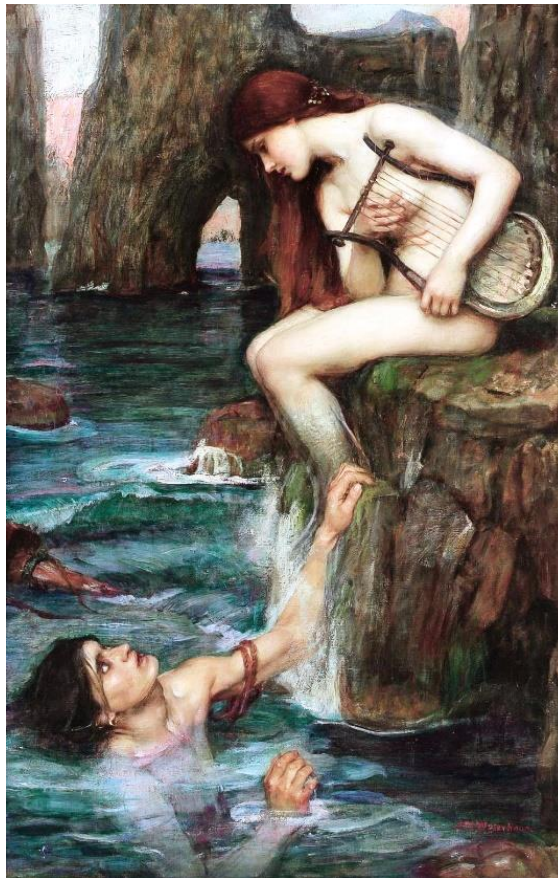
⁴² Nadia Breda, *Per un’antropologia dell’acqua*, in “La Ricerca Folklorica”, n. 51, 2005, p. 9.

⁴³ Elena Riva, *I “mondi d’acqua” delle terre di Lombardia. Tra cultura materiale e universi simbolici*, in Paolo Molinari-Elena Riva (a cura di), *Spazi e tempi della cittadinanza. Idee e percorsi interdisciplinari per la didattica*, Mimesis, Milano-Udine 2017, p. 84.

sistema complesso, di acquedotti e serbatoi di grandi dimensioni, detti localmente “stagni” o “Stagnoni”.

Nelle età medievale e moderna questo sistema non è più in funzione. Lavori per l’acquedotto comunale vengono iniziati nel 1896, nel quadro di un generale movimento che anima le amministrazioni locali siciliane. Dopo la prima guerra mondiale, per l’annoso problema di assicurare acque sufficienti al centro urbano per tutto l’anno, anche nei periodi di minor portata o di maggior consumo, l’acquedotto municipale viene riallacciato alla sorgente del Sifone.

Siamo così tornati, malgrado le recenti tubolature degli acquedotti dell’Alcantara e del Fiumefreddo, alla vena d’acqua sotterranea, alla scaturigine, alla “testa dell’acqua” di Taormina.



John William Waterhouse, The Siren, 1900